

CRISTO L'ALFA E L'OMEGA:  
 LO SGUARDO DI GESÙ SUL MONDO

7 ott. 2003

*<sup>25</sup>Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? <sup>26</sup>Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? <sup>27</sup>E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? <sup>28</sup>E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. <sup>29</sup>Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. <sup>30</sup>Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? <sup>31</sup>Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? <sup>32</sup>Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. <sup>33</sup>Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. <sup>34</sup>Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.*

Lo “sguardo” di Gesù sulla creazione (Mt 6,25-32) ci dischiude il senso del mondo in riferimento al Regno, che ha figura personale in Gesù stesso. Possiamo ascoltare lo stupendo brano con cui Gesù ci fa guardare la creazione attorno a tre momenti di un unico sguardo:

**1. Il mondo come dato.** La parola di Gesù indirizza ad uno sguardo nuovo sulla creazione: «Guardate gli uccelli del cielo... Osservate come crescono i gigli del campo... » (vv. 26.28). Gesù stesso guarda la realtà e invita di osservarla con i suoi stessi occhi. Il riferimento al testo di Genesi sembra scoperto: «Dio vide che la luce era cosa buona...» (Gn 1,4). Nell'evento fondatore di *Gen* il “vedere” di Dio viene dopo la sua parola/comando e l'accadere della creazione ed è affermato in modo assoluto. Non sembra sia rivolto ad alcuno, anche se nel “racconto degli inizi” il narratore suggerisce al lettore di guardare l'azione creatrice con gli occhi stessi di Dio. Bisogna guardare la creazione come Dio la guarda, non come un pura datità. Bisogna che essa sia percepita come *tob*: «era davvero bella/buona!». Gesù riprende lo sguardo di Dio e ci incalza a guardare/osservare, ma ora il suo invito è rivolto agli ascoltatori (discepoli/folla): essi possono “vedere” la creazione *mediante* il “suo” sguardo. Lo sguardo di Gesù, iscritto nella stessa persona di Gesù (cioè la “forma” della sua coscienza filiale di riceversi tutto dal Padre: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio...», Mt 11,27), rivela il mondo come dato, non semplicemente come gettato-là (la *Geworfenheit* di Heidegger), o come causato da una causa “altra” dal mondo, ma come “dato-a”. Nel rapporto al mondo, Gesù proclama che il primo atteggiamento è: “guardate...osservate...”. L'incanto di queste parole affascinanti di Gesù chiede di accendere uno sguardo nuovo e insieme antico sul mondo: la meraviglia del *thaumazein* originario che si lascia colpire dalla creazione, non come da un'effettualità bruta e opaca, ma come un cosmo dato per accendere l'emozione e l'incanto dell'uomo. Gesù esprime uno sguardo sulla creazione che è universale e quindi ci chiede di ricuperarlo anche al di là delle nostre modalità oggettivanti, quantitative o fattuali di accedere al mondo (come cosa, macchina, gettato-là). L'attitudine contemplativa è l'atteggiamento originario della coscienza, così com'essa è risvegliata nel bimbo dall'esperienza del corpo in

così com'essa è risvegliata nel bimbo dall'esperienza del corpo in contatto con la madre/mondo (fame e nutrimento, sonno e veglia, freddo e caldo, presenza e assenza). Essa non esprime solo l'ingenuo incanto di una presenza pienamente posseduta, ma anticipa la sua venuta promessa (e talvolta teme la sua assenza). E' l'esperienza del mondo come dono, che brilla nell'aria quando guardiamo gli uccelli del cielo e i gigli del campo. La datità del mondo risveglia lo sguardo recettivo dell'uomo che lo accoglie come dono, meglio come dono promesso, presente come promessa e assente come pieno possesso: per questo la meraviglia di fronte al mondo ha la forma dell'anticipazione con-fidente. Il primo rapporto al creato non pone la questione del perché, della causalità e/o dell'origine delle cose, ma prende atto del suo essere dato. La forma di questo prendere-atto è la meraviglia della sua presenza e il timore della sua (possibile) perdita, lo stupore del nostro essere (e non semplicemente del nostro essere-là, *Da-sein*) e la paura del nostro poter non-essere: più che un prendere atto è un atto di con-senso e più francamente di affidamento. All'inizio ciò avviene ancora in modo simbolico, come nel bimbo che con-fonde il mondo con la madre, ma la prima esperienza contiene virtualmente ciò che tutte le esplicitazioni successive non riusciranno a portare adeguatamente alla parola e al gesto. Tutti gli altri beni del/nel mondo sono ricevuti in questo modo originario. Anche Adamo porta alla parola (la denominazione) le cose che chiama con il loro nome, e riceve nel sonno il bene più grande dopo Dio (la donna) trovando per la prima volta la "sua" parola umana («Questa sì che è...»). Perché propriamente una riflessione sul carattere affidabile del mondo non è che un portare alla parola e al gesto, e alla fine sarà un lasciar portare il mondo al suo senso dalla Parola in cui tutte le cose sono state fatte e che è la Parola della vita. Il mondo appare, dunque, in prima battuta come donato-a: una teologia della creazione si accende lasciando apparire il carattere di dono del mondo da portare alla parola/gesto e a cui dedicarsi come cosa buona. Come si vede la sua connotazione antropologica è originaria, ma non nel senso di un dominio strumentale (dato-per-usare) e di un romantico atteggiamento contemplativo (dono-da-gustare), ma come un bene da in-seguire per portare alla parola la promessa che annuncia. Anzi più radicalmente il mondo è un appello che chiama alla parola e invoca la Parola!

2. **Il mondo come donato.** Lo sguardo di Gesù ci guida al secondo passo: «eppure il Padre vostro celeste li nutre!» (v. 26), «Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro!» (v. 29). Il mondo dato-a rivela una cura amorevole e lo splendore di una gloria che fa porre la domanda sulle sue origini: *unde mundum?* La stessa espressione di Leibniz, ripresa poi nel famoso saggio di Heidegger: «perché c'è qualcosa piuttosto che il nulla?»<sup>1</sup> in prima battuta non ha la forma di una domanda, ma è una esclamazione, una sorpresa che interroga. E' solo ripartendo dallo stupore e dall'esclamazione (e mai trascurandoli), dal debito impensato da cui sorge il nostro essere-nel-mondo, che è possibile far sorgere l'interrogativo: perché c'è qualcosa? Anzi Gesù precisa questa domanda: essa non riguarda la questione del "*perché c'è qualcosa piuttosto che...*": questa è una formula che ha inaridito lo stupore iniziale, anche se resta la domanda delle domande! Gesù ci dice che bisogna portare alla parola lo splendore che "veste" il mondo e la cura amorevole del Padre *vostro* che lo "nutre". Non è un caso che i due verbi siano quelli della nutrizione e del vestire, in cui bisogna riconoscere "di più" del cibo e del vestito materiale, ma la cura e lo splendore del "Padre" nostro («eppure il Padre vostro!»), che "Gesù" ci comunica in modo definitivo (*eppure io vi dico!*). E' veramente singolare questa ripresa cristo-logica del senso della risalita dal mondo all'origine delle cose. Anche la risalita è religiosa e il passaggio dal mondo dato-a al mondo donato-da non deve abbandonare la meraviglia originaria. Non può essere una risalita di causa

<sup>1</sup> Cf sul senso dell'espressione L. PAREYSON, *Ontologia della libertà*, Einaudi, Torino 1995, 450ss, 463ss.

in causa con un atteggiamento oggettivante, perché il primo momento è inoggettivabile. Per questo mi sembra che la parola di Gesù richiami l'inizio della creazione: «E la luce fu!» (kai; ejgevneto fw`~, e [la] luce “accadde”!). L'inizio non è il problema della prima mossa, l'origine è un accadimento inesauribile! Allora ancor di più la possibilità di una risalita ad una Causa Prima. La Scrittura ben lo sa e Dio lo dice a Giobbe, quando vuol venire a capo della sua fragile condizione, perché è come venire a capo del principio del mondo: «Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra?» (Gb 38,4).<sup>2</sup> L'origine è inattingibile, perché è inesauribile; essa va anzitutto riconosciuta. Il debito dell'origine (il suo essere donato-da) può essere solo raccontato e lodato, anzi va lasciato proclamare – come dice il salmo – da Dio stesso: «*Proclamerò le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*» (Sal 78,2). Solo in questo quadro è possibile recuperare la nozione di *causalità* con cui la tradizione, in particolare Tommaso, ha tentato un approfondimento metafisico dell'origine delle cose da Dio. La parola greca di “causa” (*aitia*) ha una straordinaria polisemia linguistica:<sup>3</sup> in prima battuta significa “designare come causa” o “dare come ragione”, ma nell'ambito religioso Dionigi l'Areopagita – peraltro ben conosciuto dal Medioevo – assimila, pur senza identificarla, l'espressione *aitia*, a quella di “azione di grazie” (forse dal termine imparentato *aitèsis* che significa “domanda” o “preghiera”): «I saggi di Dio lodano la causa (*aitia*) di tutte le cose» e aggiunge: «La causa di tutti gli esseri *dev'essere lodata* a partire da tutte le cose causate» (*De divinis nominibus*, risp. I,6 e I, 5).<sup>4</sup> Del resto, e lo sa bene il Medioevo, la nozione di “causalità” è un approfondimento della nozione di “partecipazione”, non una sua semplice sostituzione. Deve esser dunque possibile un ricupero, nella risalita all'origine delle cose, della nozione di causalità, strappandola dall'asettica attribuzione a Dio come *causa sui* e *causa prima* propria della filosofia moderna. La sua funzione non è anzitutto quella di stabilire quasi una catena che sale dal mondo a Dio e di attribuire a Dio l'immagine del “fondamento” del mondo, ma di dirne esattamente la differenza e l'alterità, cioè il fatto che Dio non può essere pensato nella linea e estrapolando dalle cause “seconde”. In quanto *causa prima* o *principium* Dio è fuori dalle linea causale, non è il primo anello della catena, ma è fuori di essa: la causalità vuole appunto sottolineare la distanza e l'alterità di Dio.<sup>5</sup> Credo che in questa ottica si debba intendere il sorprendente approfondimento metafisico di Tommaso nelle due *Summae*:<sup>6</sup> la *dependentia* delle creature dal Creatore, come dal loro *principium*, è del genere della *relazione*: la *relazione* (e non la risalita casuale) che istituisce la creaturalità è il contesto di scoperta (*unde reliquitur quod... non sit nisi...*) della forma singolare dell'alterità del *principium*; d'altra parte il *principium* dell'essere creato della creatura si attua nella forma di una *relatio* istitutiva (non solo all'inizio) del Creatore alla creatura. Se leggiamo questo geniale approfondimento ontologico di Tommaso alla luce della tradizione sopra evocata (non con lo sguardo “moderno” che la stacca dal contesto religioso) ne scopriamo la continuità e la differenza: ma la differenza dell'approfondimento ontologico ha la funzione di dire le condizioni di pensabilità per cui la creatura è tale se continua a riceversi in tutto il suo

<sup>2</sup> Si legga tutto lo stupendo brano: «Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la misura? Dove sono fissate le sue basi o chi ha posto la sua pietra angolare, mentre gioivano in coro le stelle del mattino e plaudivano tutti i figli di Dio? Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando erompeva uscendo dal seno materno, quando lo circondavo di nubi per veste e per fasce di caligine foltata?» (Gb 38,4-9).

<sup>3</sup> Cf le suggestive riflessioni di A. GESCHÉ, *Dieu pour penser. IV. Le cosmos*, Cerf, Paris 1994, 55-56.

<sup>4</sup> Commenta significativamente il testo G. CRISTOSTOMO, *Scholia sui Nomi divini di Dionigi l'Areopagita* V,8: «E' in quanto causa di tutte le cose che Dio dev'essere lodato; perché Dionigi non dice: queste cose sono attribuite (katègoreitai) a Dio [schema di causalità], ma propriamente che egli ne è lodato (humnèitai) [schema di meraviglia/lode]».

<sup>5</sup> A. GESCHÉ, *Dieu pour penser. IV. Le cosmos*, 56, che a sua volta per i testi citati a rimanda all'opera di J.L. MARION, *L'idole et la distance*, Grasset, Paris 1977, <sup>2</sup>1989, 196-207. E' interessante leggere il tentativo di ripensamento della categoria di causalità in A. Gesché, 66-76.

<sup>6</sup> Nella *Summa contra Gentiles* 2,18: *Ipsa dependentia esse creati ad principium a quo statuitur. Et sic esse de genere relationis*; e nella *Summa Theologiae* I, q. 45 a. 3, resp.: *Unde reliquitur quod creatio in creatura non sit nisi relatio quaedam ad Creatorem, ut ad principium sui esse*.

cui la creatura è tale se continua a riceversi in tutto il suo essere dal Creatore. Nella differenza dei linguaggi e della *Denkform* bisogna riconoscere il carattere profondamente biblico di questo pensiero. E ci consente di tornare allo sguardo di Gesù senza forzature: l'appello di Gesù al Padre *vostro* che nutre gli uccelli del cielo, e ancor di più il "ma io vi dico" di Gesù che "Dio veste così i gigli e l'erba del campo" con uno splendore e una sapienza maggiore a quella di Salomone accendono la visione del mondo come "creazione" continuamente *donata-da*. L'essere della creazione oggetto della interminabile cura di Dio che veste e nutre (cf il *Sal* 8, «Che cos'è l'uomo perché te ne curi, un figlio d'uomo perché tu lo visiti?») non è solo qualcosa da contemplare come realtà donata-da, ma è qualcosa donato-a di cui "occuparci" attraverso un consapevole e dedito agire nel mondo. Il mondo come realtà *donata*, mentre ci fa risalire alla sua sorgente come gesto continuo di *benedizione* di Dio, ci viene affidato come *compito* da comprendere e da scegliere, come materia di cui occuparci per rendere la benedizione di Dio feconda per tutti, e di cui non pre-occuparci per ammassare e sfruttare indiscriminatamente solo a vantaggio di alcuni. Se il mondo *dato-a* è donato come bene affidabile per portare alla parola la promessa che annuncia, il mondo *donato-da* è dato all'agire libero dell'uomo perché la promessa che porta con sé sia continuamente ricevuta e scelta come risposta alla cura amorevole di Dio. Il mondo *donato-da* ha da essere *ricevuto-come*, cioè come fecondità che lascia essere la benedizione promessa, come compito (di cui occuparsene), senza che diventi la conquista del nostro trafficare (per cui pre-occuparsene). In breve esso fonda un *agere* condiviso (e non solo un *facere* produttivo), in cui portare alla parola e al gesto la promessa che contiene. Il racconto dell'inizio, la ricerca della causa prima fonda la storia infinita delle cause seconde, la vicenda del mondo affidato e con-fidato alla storia degli uomini.

3. ***Il mondo come donazione.*** La parola di Gesù porta alla luce un terzo e ultimo tratto del mondo. Se già lo "sguardo" di Gesù, che ci fa risalire allo splendore della cura del Padre per il mondo, apre al futuro della promessa, ancora di più alla fine del brano matteo la parola di Gesù rappresenta la *pointe* della "visione" di Gesù: «Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (*Mt* 6,32-33). La maniera con cui i pagani si occupano del mondo *così*, sottoponendolo ad essere la cava di pietra dell'*homo faber* e la riserva di uno sfruttamento indiscriminato che assoggetta l'uomo al suo lavoro, è contrapposta da Gesù alla cura preveniente di Dio: «il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno...». Tuttavia questo atteggiamento non rende l'uomo passivo, quasi un fannullone in attesa di un intervento provvidenzialista. Il fatto che Dio "sa che ne avete bisogno..." libera il cuore e la mano dell'uomo per la "ricerca del Regno e della sua giustizia", nella cui luce il mondo ("tutte queste cose") ci viene dato in aggiunta, vale a dire donato in sovrabbondanza. Gesù porta alla Parola – è Gesù che rivela il senso radicale del suo "sguardo" – il criterio con cui il mondo perviene al dono che fin dall'inizio porta con sé come promessa. Tra la promessa (sorprendente) dell'inizio e il compimento (gratuito) della giustizia si colloca il giusto atteggiamento dell'uomo di fronte al mondo. Occorre "cercare il Regno e la sua giustizia", cioè bisogna affidarsi al senso promesso del mondo che è quello di condurci a scoprirne il Donatore, e ad abitare la relazione con Lui. Il mondo *dato-a* dischiude il mondo *donato-da*, ma contemporaneamente colloca nella *relazione-con*: il mondo è dato/donato come *donazione*. La riflessione sulla creazione, intesa come l'atto del continuo riceversi da Dio e del persistente affidarsi al senso/parola che, come promessa, è contenuto nel mondo, approda a «cercare la giustizia del Regno», nella quale soltanto il mondo ci è di nuovo e inesauribilmente donato come la pienezza promessa. Il Regno di Dio non è altra cosa dalla cura amorevole con cui Dio si fa prossimo all'uomo nella figura promettente del mondo, ma è la sua forma compiuta nello sguardo, nella parola, nel gesto di Gesù, cioè nella sua relazione al Padre. Il Regno è la figura ultima della creazione, la sua perfetta Donazione. Alla parola creatrice dell'inizio («E Dio disse: sia fatta la luce», *Geneqhvto fw`~, Accada [la] luce!*) risponde la figura escato-

logica della parola ricreatrice: «In principio la Parola». La prima parola/comando di Dio è proiettata in avanti, la Parola definitiva riprende *eppure io vi dico!*) e compie il principio. Cercare il Regno e la sua giustizia è dunque portare alla Parola la promessa che fin dall'inizio è contenuta nell'essere dato/donato del mondo. E', infine, lasciare che la donazione che il mondo porta con sé prenda la forma di quella Parola, che ha il volto del Figlio in relazione al Padre. Per questo le parabole del Regno sprigionano un'energia insospettabile: mentre narrano dell'"analogia" delle realtà create del mondo in rapporto al Regno (del seme caduto per terra, del piccolo granello che cresce, del grano buono e della zizzania, del lievito nella farina, della dracma perduta, dei frutti della vigna, ecc. ), queste medesime realtà tras-portano in alto (*ana*) verso quella Parola (*logos*) che esse attestano anticipandone il senso e mostrandone il compimento nella buona relazione di Gesù al Padre. La narrazione parabolica racconta dal punto di vista narrativo ciò che annuncia come il senso (*logos*) del suo processo di similitudine/significazione del Regno. Gesù dice ai discepoli/folla «Cercate come prima cosa...». Il verbo "cercare" indica la decisione e il gesto, insistentemente perseguito dentro e oltre le figure del mondo, di scelta del Regno come la "prima cosa" e il "primo" comandamento, che ha nella relazione di Gesù al Padre la sua figura escatologica. La figura compiuta della donazione, presente nella dedizione di Gesù al Padre e del Padre agli uomini, è la promessa fin dall'inizio intesa nella donazione che è il mondo stesso. Portare alla parola la promessa è cosa possibile all'uomo quando si fa cercatore della giustizia del Regno. In essa ottiene la figura *cristiana* del mondo: non solo come mondo dato/donato, ma ricevuto nella continua donazione di/da Dio (*creatio est relatio*), come dono del suo amore e come compito condiviso della libertà per gli uomini tutti. Nella versione lucana quasi la stessa espressione di Matteo ritorna sotto una variante significativa. L'evangelista sa che la ricerca del Regno è iscritta in ogni donazione che gli uomini sperimentano fin dall'inizio della loro esistenza, ma sa che questa è una ricerca "spirituale", dello Spirito e nello Spirito, perché solo così è possibile cogliere e scegliere il bene promettente già alluso nel dare (al mondo) la vita con i suoi beni: «Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (*Lc 11,13*). Lo Spirito è dato a coloro che lo chiedono con insistenza, perché è lo Spirito che rivela la bontà del Padre celeste, anche quando i padri e le madri terreni faticano a trasmettere il mondo e la vita come dono promettente. E anche quando i figli non chiedono con insistenza questo dono che li mantiene in relazione con il Donatore di ogni cosa. «Mandi il tuo spirito, sono creati, rinnovi la faccia della terra» (*Sal 104,30*), canta il salmo alla fine di un suggestivo affresco della creazione. Lo Spirito creatore rinnova l'atto donatore di Dio.<sup>7</sup> Senza di esso il mondo e l'uomo vien meno, perché la creazione è solo data, ma non apprezzata per ciò che porta inscritto nel suo segreto.

Lo sguardo di Gesù custodisce il mondo creato nella sua misteriosa apertura a rivelare il Padre celeste che ci dona ogni cosa: nel suo Spirito occorre accogliere il mondo "dato" come "donato", anzi bisogna cercarlo senza mai staccarlo dalla sua sorgente di "donazione". La "visione" di Gesù nondimeno non fa che portare alla parola ciò è già contenuto nell'esperienza originaria del mondo, a patto che non si blocchi il dinamismo che essa sprigiona. Custodito nello sguardo/parola di Gesù, il rapporto Creatore-creatura assume già una valenza trinitaria, che poi la riflessione cristiana svolgerà nella confessione di fede pasquale e lì troverà il suo sigillo cristologico e trinitario.

<sup>7</sup> Si legga il contesto simile: «Tutti da te aspettano che tu dia loro il cibo in tempo opportuno. Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni. Se nascondi il tuo volto, vengono meno, toglì loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere. Mandi il tuo Spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra.» (*Sal 104,27-30*).